

vita in famiglia

Con questo numero, iniziamo ad ascoltare le famiglie attraverso contributi e testimonianze sui temi e i cantieri che caratterizzano il cammino sinodale di quest'anno in diocesi. Nell'ambito del cantiere "della strada e del villaggio", affrontiamo il tema dell'ascolto e collaborazione con il territorio (società, lavoro, politica, ambiente). L'intervista è ad Adriano Bordignon, presidente del Forum Veneto delle Associazioni familiari

Serve investire e valorizzare

Adriano Bordignon è presidente del Forum Veneto delle Associazioni familiari, oltreché direttore del Consultorio "Centro della Famiglia" di Treviso

A partire dalla tua esperienza nel Forum Veneto delle Associazioni familiari, quali segnali promettenti ci sono nella relazione tra le famiglie e il loro contesto di vita? E quali difficoltà?

Ci sono molti segnali promettenti. Il primo è che le famiglie non rinunciano, malgrado le delusioni della politica, a lottare per un futuro migliore per i loro figli, per i loro anziani e le nuove generazioni. Anzi, proprio le carenze di credibilità dei partiti hanno, per un certo verso, rinvigorito la speranza di un impegno nell'associazionismo in termini di servizio e ruolo politico. Le famiglie si trovano a vivere tra due poli. Quello di chiudersi in se stesse, badando a far bene il "compitino" o a non subire ferite dal contesto, e quello invece di andare "oltre i limiti della propria casa". Cercare l'incontro con gli altri e, forti di questa risorsa, percorrere con fantasia, ma anche fatica, strade nuove. Quest'ultimo è un bellissimo segno dei tempi che va riconosciuto e coltivato con passione.

Il modo di fare politica e le scelte politiche sta crescendo nell'attenzione alle famiglie o c'è ancora tanta strada da fare?

La strada è lunga e impervia. Ma, proprio per questo, entusiasmante. Ci sono dei segnali positivi che vanno valorizzati: provvedimenti legislativi nazionali e regionali più a favore della famiglia, un ampio dibattito sulla denatalità, grandi riflessioni sui temi dell'educazione, della qualità del lavoro e sulla coesione sociale. Viviamo un'epoca di grandi complessità e contraddizioni. Ma se sappiamo farci responsabili, e se crediamo veramente che questo sia il momento migliore che potesse essere "pensato per noi", la sfida si fa entusiasmante. Chi amministra ormai sta imparando che la questione fa-

miglia non è un tema residuale delle politiche sociali, bensì una dimensione strutturale per il futuro dell'Italia: per la coesione sociale, per l'educazione, per la competitività dell'economia e la qualità del lavoro, per la sostenibilità di welfare, sanità e pensioni. Prendersi cura della famiglia, oggi più che mai, significa investire sul futuro del Paese.

Come le famiglie fanno sentire la loro voce nella società e nella politica?

Questo è un tema complesso. La realtà dei fatti ci descrive come questa sia una strada ancora tutta da percorrere. Sia nella Chiesa che nella società civile, le famiglie non sono ancora pienamente riconosciute né valorizzate per il "compito" che hanno nel mondo. Troppo spesso sono irrilevanti nella programmazione sociale e pastorale. Quando sono considerate, accade che vengano percepite soprattutto nelle loro problematicità, tanto che papa Francesco nel 2015 ha raccomandato ai vescovi che la famiglia "non è prima di tutto un motivo di preoccupazione, ma la felice conferma della benedizione di Dio al capolavoro della creazione". Analoga difficoltà avviene per la politica che "scopre" le famiglie solo quando emergono delle difficoltà. D'altro canto, un grande impegno deve essere messo in campo per promuovere un effettivo protagonismo delle famiglie nella cura della società e degli ecosistemi.



A sinistra, Adriano Bordignon, presidente del Forum Veneto delle Associazioni familiari

"Le famiglie possono essere un soggetto pastorale e sociale straordinario. Hanno in sé le potenzialità di sintesi e di generatività, essenziali per il bene comune". Come dice il papa, "Le famiglie sono vere scuole del domani"

In che modo la famiglia può essere un contesto di attenzione e cura dell'ambiente e del creato?

Ci rendiamo conto che le complessità e le contraddizioni della nostra epoca sono fortemente legate a una visione centrata sull'io e sull'adesso. La famiglia, per sua natura, vive nella storia: è ben cosciente che ci sono delle radici e che ci sono delle generazioni future. È custode di una storia e di un patrimonio da "amministrare e lasciare al futuro". Inoltre, in famiglia, non funziona usare sempre la prima persona singolare, l'io. Il tu e il noi diventano fondamentali nelle dinamiche delle famiglie capaci di prendersi cura. Vivere in questa prospettiva di ecologia integrale relazionale è un'opportunità per le famiglie che possono divenire protagoniste nello scegliere il loro stile di vita, ma anche nell'impegno culturale e politico.

Quale contributo le famiglie possono dare nella Chiesa affinché essa sia sempre più in cammino e in dialogo con il contesto sociale, il mondo del lavoro, della politica e dell'ambiente?

Le famiglie possono essere un soggetto pasto-

PERCORSO IN 6 TAPPE

Per giovani coppie

Inizia il 5 novembre il percorso annuale per le giovani coppie proposto da Ac e Pastorale familiare, che affronterà il rapporto con le famiglie di origine. La proposta prevede 3 incontri generali di sabato pomeriggio in oratorio a Carbonera: 5 novembre, 4 febbraio, 15 aprile, e 3 incontri in gruppi, dislocati nel territorio in date scelte dai partecipanti. L'itinerario rivolto ai giovani sposi, per la cura della relazione nella coppia e nella consapevolezza del Sacramento del matrimonio, è frutto del discernimento diocesano che ha individuato l'urgenza della cura delle giovani famiglie. La locandina "Il pranzo della domenica" può essere scaricata da www.actreviso.it, dove si trova il modulo per la partecipazione (entro il 1° novembre).

rale e sociale straordinario. Hanno in sé le potenzialità di sintesi e di generatività che sono essenziali per il bene comune. Come dice papa Francesco, "Le Famiglie sono vere scuole del domani, spazi di libertà, centri di umanità e sono chiamate ad essere sempre di più laboratori di umanizzazione". Troppo spesso questo riconoscimento di valore non viene espresso adeguatamente. In realtà, l'esperienza ci racconta che famiglie felici a causa della loro fede, cioè capaci di testimoniare il Vangelo, sono un grande segno di credibilità per la nostra Chiesa e sono, inoltre, spazi osmotici di relazione, che possono aprire al dialogo e alla collaborazione con il mondo. (Ufficio diocesano di Pastorale familiare)

LIBRO

Quando la libertà sessuale è in realtà un condizionamento più o meno nascosto

Adistanza di quasi 6 anni dalla prima edizione - e quante cose sono cambiate in così poco tempo - ho preso in mano "Una gioventù sessualmente liberata (o quasi)", di Thérèse Hargot, edizioni Sonzogno, 2017, più per curiosità e senza aspettative, ma con stupore l'ho trovato molto coinvolgente per le tematiche che mi toccano da vicino come padre ed educatore, e con un linguaggio schietto e nel contempo leggero. Attraverso una scrittura facile da scorrere, quasi in forma di dialogo, Thérèse - sessuologa, scrittrice e terapeuta - ci mostra come quella che la nostra cultura definisce libertà sia, in realtà, un condizionamento più o meno nascosto. La domanda di fondo dell'autrice è questa: ma la liberazione sessuale tanto decantata degli anni Sessanta, ci ha veramente resi liberi? O questa presunta liberazione ci ha portato a essere così "eccessivamente" liberi da obbedire, invece, a obblighi politicamente cor-

retti ma che stanno annientando soprattutto i più giovani? Citando la presentazione: "L'autrice affronta - con coraggio, sfidando le immanicabili polemiche - in modo rigorosamente laico, i problemi dei ragazzi, invitandoli a ripensare la loro vita affettiva e sessuale, per renderla davvero gioiosa". Solo leggendo i titoli dei capitoli si intuisce che non c'è una volontà di demonizzare le scelte dei giovani, anzi, tutt'altro. Ma offre uno sguardo dritto e sincero della società odierna. Punto di partenza è il primo capitolo: "La tirannia del porno". L'autrice, senza nascondersi dietro velate parole, ma con un linguaggio diretto e anche giovanile, non ha dubbi: "gli adulti non si sentono in diritto di condannare il consumo di pornografia da parte dei minori perché la faccenda riguarda anche loro; non si sentono in diritto di limitare l'accesso ai siti pornografici perché sono concepiti apposta per loro". Il libro presenta le testimonian-



ze di molte persone, e di molti giovani che Thérèse ha incontrato nelle scuole dando così una immagine, anche se relativa al 2016, di come stanno i nostri giovani ma anche di adulti, nipoti di quella liberazione sessuale che ha innegabilmente portato a grandi rivoluzioni, ma, forse, non ancora alla vera libertà. A noi resta il compito, anche leggendo libri come questo, di cogliere i frutti positivi di quella rivoluzione.

Paolo Moro

FILM

Red: il bisogno di iper-protettività dei genitori e la necessità di sciogliere la presa

L'altra sera in famiglia, abbiamo guardato il cartone animato Red. La storia è abbastanza semplice: una ragazzina di 13 anni, Mei, è particolarmente brava a scuola, educata, rispettosa e con una sorta di mania di sembrare sempre perfetta per non deludere le aspettative della sua famiglia, tanto da essere definita "plagiata" dalle sue amiche che, però, le vogliono bene. Un giorno, dopo aver provato delle emozioni particolarmente intense, si sveglia sotto forma di panda rosso, animale importante secondo le antiche tradizioni della famiglia. Mei si rende conto di trasformarsi in tale animale ogni volta che si lascia sopraffare dalle forti emozioni. Il racconto si evolve quando decide di partecipare a un concerto di una boy-band e cerca un modo di comprare dei biglietti per lei e le amiche. La storia mette in risalto il disagio fisico tipico degli adolescenti, in quel momento di passaggio tra l'essere bambini e il diventare adulti, che li porta a volte a essere ancora "piccoli" e, altre vol-



te, a mostrare un lato "animale" (il Panda, appunto) di loro. L'aspettativa estremamente alta della madre si trasforma così, per la figlia Mei, in una tensione che troverà compimento solo nel momento in cui accetterà se stessa. È molto interessante il ruolo del padre, che sembra estremamente banale e insipido, ma capace di accorgersi delle cose belle che Mei fa con le sue amiche e, in uno dei pochi momenti del film in cui è solo con la figlia, le ricorda la leggerezza di quei momenti. Così come ho apprezzato il

ruolo delle amiche, che sempre stanno vicine a Mei, pur con alti e bassi. Mia figlia, invece, non è dello stesso parere: "Ho trovato questo film un po' banale, ma comunque piacevole e leggero. Ho apprezzato la storia del rapporto madre-figlia, ostacolato da una sorta di mancanza di comunicazione delle difficoltà da parte della figlia, che ha paura di deludere i genitori, e dalla iper-protettività della madre, che vuole tenere la figlia al sicuro, anche quando forse sarebbe meglio lasciare un po' la presa". (M.P.)

ESPERIENZA/1. Racconto dell'accoglienza di una ucraina nella propria famiglia

Il modo di dire sì alla pace

Siamo una famiglia di 5 persone, papà, mamma e tre figli. Da fine luglio diamo ospitalità a una rifugiata ucraina. In passato, quando i figli erano piccoli, abbiamo già fatto esperienza di ospitalità: abbiamo avuto in affido una ragazza adolescente che è rimasta con noi per circa un anno. Allo scoppio della guerra in Ucraina, noi adulti abbiamo sentito l'urgenza della situazione e la volontà di metterci a disposizione. Abbiamo, quindi, dato la disponibilità a ospitare chi ne avesse avuto bisogno, per un massimo di tre persone. Abbiamo anche appurato che in questo caso, a differenza dell'affido, non ci sarebbe stato un corso di formazione né saremmo stati supportati da alcuno. Quando abbiamo comunicato ai figli quanto avevamo deciso, le reazioni sono state diverse: chi preoccupato di perdere i propri spazi, chi di perdere l'intimità familiare,

chi entusiasta. Abbiamo sottolineato ai figli la situazione che si era creata in Ucraina: persone come noi che si sono ritrovate improvvisamente senza casa, lavoro, mezzi, prospettive. Alla fine abbiamo trovato un compromesso su come organizzare gli spazi di casa. Dopo alcuni mesi dalla nostra dichiarazione di disponibilità, siamo stati contattati dalla Protezione civile che ci ha proposto di ospitare due giovani donne, madre e figlia. La mamma aveva subito ferite di guerra ed era venuta in Italia, accompagnata dalla figlia, con la speranza di farsi curare. Sarebbero, quindi, arrivate in casa nostra al termine di alcuni interventi cui doveva ancora essere sottoposta. Dopo circa due mesi, in cui abbiamo predisposto la casa all'ospitalità di due persone, ci è stato comunicato che la ragazza si sarebbe trasferita in Germania con un progetto universitario, almeno fino a

dicembre. A fine luglio, quindi, dopo che abbiamo rivisto l'iniziale organizzazione domestica, è arrivata in casa nostra Svitlana, una giovane donna ucraina, insegnante di storia. Pur avendo già subito alcune operazioni, deve proseguire con le cure mediche del caso. Da subito la convivenza è stata molto facile: Svitlana è una donna gentile e sensibile che cerca di "occupare il minor spazio possibile". Non chiede nulla di più di quello che le viene proposto e questo ci obbliga a stare molto attenti alle sue necessità inesprese. Ci stupisce quotidianamente con la sua positività, non l'abbiamo mai sentita lamentarsi di quello che le è successo, esprime solo tanta nostalgia di sua figlia e della sua famiglia. In un primo periodo, ha insegnato da remoto ai ragazzi sparsi per l'Ucraina e per l'Europa, poi la cosa si è interrotta anche se continua a intrattenere rapporti di

Le diverse reazioni dei componenti del nucleo e il nuovo equilibrio

collaborazione. Non sappiamo quanto durerà ancora la permanenza di Svitlana in casa nostra: è tutto così precario! Lei ha deciso di continuare a farsi curare in Italia; dal lavoro le hanno concesso un'aspettativa di altri 3 mesi e speriamo che in questo periodo riesca a concludere il suo percorso di guarigione. Abbiamo imparato che non possiamo avere aspettative sull'ospite e che non dobbiamo dare per scontate le prese di posizione dei figli: pensavamo che Svitlana avrebbe voluto imparare l'italiano e, invece, le nostre comunicazioni dipendono ancora dall'app di



traduzione sullo smartphone; ci aspettavamo che le piacesse la cucina italiana e, invece, ha molta nostalgia di quella ucraina; ci aspettavamo che acquisisse autonomia e, invece, preferisce fare tutto in nostra compagnia; il figlio che inizialmente rifiutava nettamente l'ospitalità adesso è quello che ha creato una relazione più intensa; qualcuno di noi ha

rivendicato degli spazi, concessi generosamente all'inizio per cui la nostra casa ha subito nuove trasformazioni. Adesso ci sembra di aver trovato un equilibrio e non sarà difficile continuare a ospitare Svitlana tutto il tempo necessario perché ritrovi la sua serenità. Questo è il modo che abbiamo trovato per dire sì alla pace e no alla violenza.

ESPERIENZA/2

Stefano e l'impegno nel mondo del lavoro

IL CONTINUO DIALOGO CON I COLLEGHI

Stefano Raimondi è dottore forestale e si occupa, per un ente pubblico, della manutenzione di canali e corsi d'acqua per un'estesa superiore ai 2.000 km nella zona centrale del Veneto, affacciata alla Laguna di Venezia. E' a capo di una struttura tecnica che conta un'ottantina di operai e una ventina di tecnici dotata di un parco macchine di circa un centinaio di mezzi composto principalmente da escavatori, trattori e camion necessari per le attività ordinarie di sfalcio e di rimodellamento delle sponde in terra in presenza di franamenti. Stefano abita con la moglie, insegnante, a Favaro Veneto, Venezia, e ha sette figli tra i 3 e i 21 anni. Tutta la famiglia frequenta la parrocchia e quando possono partecipano alle celebrazioni delle locali comunità neocatecumenali.

Ciao Stefano, come fai ad armonizzare una impegnativa attività lavorativa con una famiglia altrettanto impegnativa?

Veramente non lo so, comincio la mattina presto e affronto la giornata con gli impegni di lavoro e famigliari che sono in calendario. Mia moglie ed io abbiamo un notevole affiatamento e continuamente ci sosteniamo. I figli sanno che devono aiutarci tra loro e che devono darsi da fare per le loro cose. La cena è il momento in cui siamo tutti insieme e quando posso faccio io da mangiare per tutti. Al lavoro invece la struttura è governata in base alle esigenze che sono stagionali o legate a specifici cantieri. I miei collaboratori sono divisi per aree territoriali e a ciascuna area sono assegnati uomini e mezzi. Ogni settimana programmiamo i lavori da fare nella settimana successiva calibrando il personale, le attrezzature e i materiali necessari. Insomma, in entrambi questi ambienti di vita comanda il calendario e la programmazione.

Nel tuo lavoro hai una montagna di relazioni da curare.

Già. Devo ammettere che devo molto alla formazione cristiana e sportiva che ha accompagnato la mia crescita. Potrei gestire le relazioni di lavoro facendo valere la posizione gerarchica, dando ordini e pretendendo dei risultati. Invece, ho visto che è molto più produttivo coinvolgere le persone e puntare sullo sviluppo delle loro capacità umane e professionali. Quindi sul cercare di acquisire autorevolezza senza dover ricorrere all'autoritarismo. Una squadra di tecnici e di operai che ha il compito di realizzare un'opera deve vedere che il proprio lavoro è utile e deve avere i mezzi per ottenere la soddisfazione di aver fatto bene. Non è solo una questione di ricom-

pensa, che naturalmente è il motivo principale del lavoro, ma anche la consapevolezza che l'attività è riuscita e che c'è qualcuno che ringrazia. Succede che le cose non sono poi così idilliache e allora bisogna riprendere e far tornare le persone al perseguimento dell'obiettivo comune. La mia attività è un continuo dialogo con tutti per organizzare e poi per verificare e poi per risolvere le questioni che emergono, e poi daccapo.

La tua attività ti porta a contatto con i fiumi, con le piante erbacee, con gli alberi, insomma con l'ambiente naturale o quasi naturale della nostra pianura. Che tipo di relazione hai con l'ambiente?

Il mio lavoro consiste proprio nel mantenere questo ambiente. Lo studio universitario e poi la riflessione connessa con l'attività lavorativa mi fanno avvicinare all'ambiente dal punto di vista tecnico, ma so bene che la creazione è stata data all'uomo perché la curi. Nella Genesi c'è la descrizione del giardino dell'Eden e in questo c'è una sorgente da cui scaturiscono quattro fiumi. Unendo queste due visioni, da una parte c'è un approccio pragmatico legato al raggiungimento di determinati obiettivi, dall'altra c'è l'attenzione al rispetto delle regole e dei tempi specifici degli ecosistemi che incontriamo.

Secondo te, la riflessione sull'ambiente che viene proposta oggi nella Chiesa, ha un effetto sull'attività lavorativa ordinaria?

L'attenzione all'ambiente della Chiesa non è recente: san Francesco e il suo Cantico delle creature fanno parte non solo della fede, ma anche della cultura italiana da sempre. Così anche i primi capitoli della Genesi esplicitano l'inscindibile intreccio uomo - natura. E' chiaro che aver ripreso e amplificato questi concetti oggi con il cambiamento climatico in atto, sta rinviando la consapevolezza tra i cristiani di questo tema. Naturalmente ognuno potrà agire nelle proprie condizioni di vita e di lavoro. L'importante è capire che amare Dio e l'uomo, come ci ha insegnato Gesù, passa anche nel nostro modo di lavorare e di stare nella società e nella natura. (Carlo Casoni)



“Ho visto che è molto più produttivo coinvolgere le persone e puntare sullo sviluppo delle loro capacità umane e professionali. Per chi lavora non è solo una questione di ricompensa, ma anche la consapevolezza che l'attività è riuscita e che c'è qualcuno che ringrazia per ciò che fai”

ESPERIENZA/3

La propria fede “emerge” nelle azioni quotidiane

Lavoro nella sanità pubblica. Non vi nascondo che la mia fede spesso mi mette in difficoltà con i colleghi perché pare da ostacolo per la libertà personale degli altri. Nell'ultimo anno però ho sperimentato come talvolta fossero le persone a cercare la mia fede.

Mi spiego meglio; tempo fa sono stata contattata da una vecchia amica di infanzia che mi scrive: “Ho un problema, ho bisogno di un tuo consiglio”. Spesso mi succede lavorando in ambito sanitario, ma questa volta era diverso. Non mi cercava perché non sapeva cosa fare o perché cercava da me le ragioni sanitarie e lecite per non portare avanti una gravidanza non desiderata, ma perché aveva bisogno di essere ascoltata veramente, senza che qualcun altro le dicesse esattamente cosa fare. Spesso mi sono domandata perché abbia chiamato proprio me; in fondo, non sono una che nasconde la propria fede e tale tematica, fuori dall'ambiente lavorativo, mi metteva in grande difficoltà. Ci siamo sentite più volte, insieme abbiamo valutato la situazione, insieme ci siamo interrogate, parlo al plurale perché quello che stavo vivendo mi aveva coinvolto e turbato profondamente, ma poi, giustamente, a decidere sono stati loro.

Io potevo solo aspettare e pregare. Dopo la prima visita mi ha scritto di aver preso appuntamento con un'ostetrica per essere seguita per la gravidanza. Nella consapevolezza di non aver mai influenzato la sua scelta, ma di averle solo dato modo di sapere, di fare chiarezza, lodo Dio per la meraviglia che ha compiuto, un po' anche attraverso di me. Non so se ci sia stata una motivazione di fede, ma forse, più semplicemente, un ascolto profondo di una coscienza che spesso azzittiamo.

Di fronte a un cuore da gestire

L'ultima volta la situazione era notevolmente più complicata. Durante il mio servizio in parrocchia ho conosciuto una giovane mamma con due magnifici figli. La situazione familiare non era serena e spesso ci siamo sentite, fino a diventare amiche. Un giorno mi confida di una nuova gravidanza, della paura di ciò che poteva succedere, ma anche del desiderio di andare avanti. Ancora una volta il mio sapere, il mio essere un operatore sanitario, mi metteva di fronte a risposte da dare e un cuore da gestire. Ha prevalso l'amore. Il mio essere amica, ma anche ben consapevole di ciò che andava fatto, mi ha permesso di esserle di sostegno. Ha creato relazioni di aiuto, ha mosso famiglie ed operatori, ha suscitato uno Spirito di Carità che ci ha permesso nei giorni scorsi di abbracciare questa nuova vita.

Non posso negare un grande stupore quando mi ha chiesto di essere con lei al parto e poi, lì la sorpresa e la provvidenza, che ci ha fatto incontrare una collega che con me aveva condiviso un cammino di fede. A volte basta uno sguardo e una presenza e la comunione nasce e lo Spirito opera con noi cose magnifiche. (testo firmato)

COMUNITA' E FAMIGLIA/1. I laici sono chiamati a testimoniare la bellezza della fede

L'amore concreto di Dio

La famiglia cristiana porta nel contesto sociale la volontà di Dio. Nel cammino sinodale sono stati focalizzati in particolare gli ambiti di vita che riguardano la comunità, il lavoro, la politica e l'ambiente. In primo luogo, gli sposi cristiani, come tutti i laici, hanno come attività principale della loro vita il lavoro. Hanno studiato, si sono preparati, si sono inseriti in una struttura produttiva o dei servizi, agiscono tramite il lavoro sulla società e sull'ambiente e interagiscono con la comunità e la società tutta nel suo complesso. Se poi sono presenti i figli, la loro azione si

amplia alla protezione e allo sviluppo armonico dei figli propri e della comunità tutta. I bambini, i ragazzi e i giovani hanno come attività principale la propria formazione e lo studio. Quindi nella famiglia il "campo di gioco" è il lavoro e lo studio e tutti sono chiamati a una formazione continua che permetta di capire come operare in questi contesti. Mentre i sacerdoti e gli altri consacrati agiscono con la testimonianza e la predicazione, i laici sono chiamati a fare, a realizzare, a concretizzare nella vita ordinaria e particolare la volontà di Dio e attraverso questo agire a testimoniare la bellezza della fede. Fare

i fatti della fede nella vita ordinaria. Questo insegnamento parte da lontano e ha attraversato la storia cambiandola profondamente. In un mondo spietato dove sembrano prevalere l'egoismo e la prepotenza, San Paolo nella Lettera ai Romani esorta tutti noi cristiani a non conformarci a questo mondo, a lasciarsi trasformare per poter discernere la volontà di Dio e a praticare ciò che è buono, senza rendere a nessuno male per male, ma cercando di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. (da Rm 12, 2 e 12,17). Credo che sia da sottolineare la necessità di non conformarsi alla mentalità del

mondo: sta qui la conversione cristiana, nel rifiutare i propositi di prevaricazione verso gli altri e nell'operare in modo attivo con lo stile che ci ha insegnato Gesù. Come avviene in pratica tutto questo? Siamo chiamati ad accorgerci delle persone con cui viviamo e ad avere una visione positiva dell'altro e delle situazioni che incontriamo nella nostra attività. Come in famiglia agiamo per la cura e lo sviluppo reciproco degli sposi e dei figli, così siamo chiamati ad avere un atteggiamento proattivo nei confronti dei colleghi di lavoro, i vicini di casa, gli amici della comunità cristiana, gli amici dei figli, ecc. Uno stile generativo che dalle persone si estende all'attività lavorativa, all'ambiente che ci circonda, alla politica che si sviluppa a partire dall'interessarsi attivamente del bene comune, alla società nel suo complesso.

Carlo Casoni

Nuovi inizi a tutte le età

Il libro di Rut è una storia familiare, ma soprattutto una storia di donne sole, amiche, straniere, migranti e in cammino. Le relazioni sono profondamente ferite dalla miseria e dalla morte dei mariti. All'inizio del libro ci si presentano Noemi e suo marito Elimelech. Sono di Betlemme, dove una terribile carestia ha reso impossibile trovare cibo. Così hanno preso i loro due figli e sono andati a Moab, una terra straniera dove credevano di poter sopravvivere. Sfortunatamente, Elimelech muore poco dopo l'arrivo a Moab. Passano parecchi anni e i figli di Noemi sposano Ruth e Orpa, due donne del territorio circostante. Ma, prima che possano avere bambini, anche i suoi figli muoiono. Noemi, Ruth e Orpa sono lasciate sole senza mariti né figli. Noemi è in lutto e, riconoscendo il suo stato di vedova, decide di tornare a Betlemme dove c'è la famiglia di suo padre e dove spera di trovare cibo. Consiglia le sue nuore di fare lo stesso, di ritornare dalle loro famiglie. Sa di non poter offrire loro alcun aiuto in quanto donna e teme che lei sarà solo un peso. Ma Ruth non può sopportare di farlo. Così, nonostante il viaggio sia incerto, Noemi e Ruth si mettono in cammino insieme. Ci colpisce qui come Noemi abbia la capacità di ricominciare, di rialzarsi e di guardare avanti. In quel tempo le donne non avevano voce e il loro valore era legato al marito e al numero di figli. Nonostante tutto, anche se sole, decidono di proseguire. Orpa, invece, ragionevolmente, torna a casa. Certo tornare indietro è più facile, non ci si espone all'incertezza. Non tutti sono fiduciosi, rimettersi in gioco, ossia ricominciare, mobilita molta energia e ci si espone al giudizio degli altri. Nella vita quotidiana possiamo osservare molte persone lamentarsi del proprio lavoro e della propria relazione affettiva e poi constatare che anche davanti a una nuova possibilità, si preferisce la rinuncia.

Rut e Noemi fanno alleanza tra loro, sono capaci di amicizia e si aiutano vicendevolmente. Noi pensiamo al riguardo che le relazioni amicali a volte siano sottovalutate, soprattutto dalle donne, mentre costituiscono la base sicura nei periodi più difficili. La persona resiliente ha infatti la capacità di non focalizzarsi su un unico progetto, ma

Nella seconda parte della rubrica "Storie d'amore bibliche", a cura delle famiglie del Movimento francescano fraternità familiari, si approfondisce il libro di Rut come storia familiare

di averne di minori e di differenziare le proprie relazioni. Rut è più giovane, sente accoglienza da parte di Noemi e insieme sono capaci di tagliare con il passato che è la condizione necessaria per guardare il futuro. Infatti noi constatiamo come le persone, a volte, non siano in grado di lasciare, per proseguire. Chiudere invece con il passato libera energia e crea la situazione per la realizzazione dei propri progetti. Bisogna saper accettare l'incertezza per guardare avanti. Il cambiamento non è mai facile da affrontare e anche l'errore che ci fa cadere, a volte ci fa innamorare della pietra dove siamo inciampati. La vicenda biblica continua mostrandoci come, senza entrate economiche e sostentamenti, Ruth un giorno esca di casa per raccogliere i cereali lasciati dai lavoratori dei campi. La Legge di Mosè, come rete di sicurezza sociale, aveva ordinato ai mietitori di lasciare alcuni cereali nei loro campi, in modo che i poveri potessero raccogliere cibo. Apparentemente per caso, Ruth si ritrova a raccogliere cereali, nei campi di un ricco proprietario terriero, di nome Boaz. Tra i due nasce una storia d'amore. L'incontro tra Boaz e Ruth pone in risalto il bisogno di occuparsi delle ferite dell'altro. Noi ci rendiamo conto qui come sia quando siamo in difficoltà che possiamo incontrarci e guardare con misericordia le nostre ferite. Invece, spesso nella nostra vita siamo alla ricerca della nostra perfezione e della perfezione dell'altro; tutto questo è di grande ostacolo



all'incontro con l'altro e con la sua vulnerabilità. Noi vediamo che le ferite, le esperienze passate e i conflitti familiari rendono complesso creare nuove relazioni ed è per questo che bisogna "lavorare" per essere persone migliori. A volte, in alcuni nostri incontri di fronte a legami spezzati o a storie fallimentari, abbiamo sentito dire: "oramai...". Ma per ricominciare o per ri-trovarsi, è necessario abbandonare proprio parole come "oramai" o "mai più" e sostituirle con "ricomincio". La Bibbia, infatti, narra la storia di nuovi inizi a tutte le età, di nuove possibilità e delle seconde volte. Così la storia di Rut e Noemi ci narra di un Dio che, come lo definisce la teologa Livia Maggi, è il "Ricominciatore". Colui che si ostina a tenere aperta una storia anche quando questa rischia di chiudersi. Egli è colui che sollecita la ripresa. Dio, il "Grande Ricominciatore", ci rivela che la vita, pur nella sua fragilità, può essere aperta, sollevata, rimessa in piedi. Ci sono relazioni infrante, fiducie tradite, disperazioni paralizzanti, ma il fallimento non è l'unica risposta possibile. Di fronte agli errori o alle vicende tristi della vita, ci viene detto con forza di non lasciarsi cadere le braccia, ma piuttosto di chiedersi che cosa ci viene permesso di imparare attraverso quanto ci succede, sostituendo la domanda «perché mi accade questo?» con «che ci faccio con questo che mi accade?».

Donatella e Giancarlo

AMORIS LAETTIA CAPITOLO 6/1

Sfide pastorali per le famiglie e per la comunità cristiana



Iniziamo una nuova rubrica sull'Esortazione apostolica di papa Francesco del marzo 2016 che ci porterà ad approfondire il capitolo 6 di Amoris Laetitia. Sebbene questo capitolo sembri indirizzato soprattutto ai sacerdoti e ai laici impegnati nella Pastorale Familiare, crediamo sia talmente intenso e ricco di spunti da essere utile anche nei gruppi famiglia e semplicemente per una crescita personale. Grazie ai risultati raccolti dai due sinodi straordinari, il Santo Padre conosce bene le difficoltà che stanno attraversando presbiteri e sposi. Il suo è uno sguardo sereno, senza aspettative e il suo scopo non è certo di fissare una regola, ma di ri-

leggere la realtà del nostro tempo e le sfide che esso ci presenta. In questo capitolo, come in tutta l'Esortazione, si percepisce un invito alla gioia, ad accorgersi di quanto siamo amati. Nella consapevolezza che ognuno di noi è diverso e che ciascuna delle comunità ha le sue forme peculiari, esprime il desiderio che, proprio partendo dai carismi e dalle differenze, si possano far nascere "proposte più pratiche ed efficaci che tengano conto sia degli insegnamenti della Chiesa sia dei bisogni e delle sfide locali" (AL 199). La rubrica seguirà il percorso naturale del capitolo 6 che è diviso in quattro grandi aree. Si inizia con l'accompagnamento dei fidanzati nel cammino di preparazione al matrimonio

(dal 205 al 216) per presentare l'accompagnamento nei primi anni della vita matrimoniale (dal 217 al 230). Vengono presentate le situazioni di crisi, di angosce e come sia possibile rischiararle alla luce della Parola e dell'Amore di un Dio che è Padre (dal 231 al 252). Gli ultimi paragrafi del capitolo (dal 253 al 258) sono dedicati a quelle situazioni dolorose causate dalla perdita di un familiare. Il materiale che abbiamo a disposizione è molto e così profondo che ci permetterà di riflettere su come noi sposi cristiani possiamo essere luce su quel tavolo che è il mondo dove viviamo.

Maria Silvia e Paolo Moro